

Giovedì 18 novembre 1999

6

LA POLITICA

l'Unità

◆ *Il segretario della Quercia: «Io lavoro per dare solidità strategica alle forze riformiste. Un'alleanza non momentanea. Il Trifoglio la pensa diversamente»*

Tra Veltroni e Cossiga arriva il disgelo ma restano i dissensi

Il leader Ds: D'Alema unico candidato premier L'ex presidente ribadisce: ci vuole una vera crisi

Oggi l'annuncio La lotti malata lascia la Camera

■ Afflitta da qualche tempo da un male raro, grave e invalidante, Nilde Iotti ha rassegnato le dimissioni da deputata, incarico che - con grandi riconoscimenti di cui sono testimonianze i tredici anni di sua presidenza della Camera - ha rivestito ininterrottamente dal '46, unica costituente sempre rieletta per 54 anni. L'annuncio della decisione di Nilde Iotti è stato dato lunedì, in chiusura di seduta, dal presidente della Camera Luciano Violante nel comunicare l'ordine del giorno della seduta di stamani, che comprende appunto, per la tarda mattinata, la discussione ed il voto sulla richiesta contenuta in una lettera di cui solo oggi si conoscerà il tenore.

Di norma, la Camera respinge in prima battuta le dimissioni di un qualunque deputato. In questo caso l'assemblea si trova tuttavia di fronte ad una richiesta ispirata con tutta evidenza da ineluttabili ragioni che hanno ispirato un gesto di tanto rigore e di grande rispetto per il mandato affidatole dagli elettori ma che Nilde Iotti non è ora in grado di adempiere.

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

STRASBURGO Il primo ad uscire è Veltroni. Nevischia su Strasburgo e viene facile la battuta sul disgelo tra il segretario Ds e l'ex presidente Cossiga avvenuto provvisoriamente al riparo, nel primo salone entrando a destra dell'ambasciata d'Italia, al 63 dell'Allee de la Robertsau. «Il caffè lo prendo dolce», dice soddisfatto. Infatti, anche se troppo zucchero fa male, il «petit déjeuner» offerto dall'ambasciatore Ago e dalla moglie è il miglior complice per mettere l'uno di fronte all'altro i due alleati di maggioranza. Dopo mesi di attenzioni particolari, di colorite e stravaganti battute nei riguardi di Veltroni, Cossiga si decide a «ristabilire rapporti formali e corretti» come chiede il leader diessino. «Altrimenti non sarei venuto», commenta. Del resto, non ha mai replicato perché da Botteghe Oscure ha sempre mantenuto «grande pazienza ed educazione» e, confida, avrebbe continuato a farlo per il futuro se non fosse stato ridotto il dovuto «rispetto» non tanto alla sua persona quanto piuttosto al partito di maggioranza relativa preso pesantemente di mira.

«Ha corretto i suoi giudizi», incassa Veltroni. E, di conseguenza, il ripensamento dell'ex presidente lo convince a varcare la residenza diplomatica dove il suo interlocutore si è installato dalla sera prima, reduce dalla cena con Berlusconi all'ombra del Ppe. Cossiga si fa trovare a braccetto con Enrico Boselli, segretario Sdi e suo alleato del Trifoglio.

La colazione e la chiacchierata sono durate un'ora e mezzo. È stato, parole di Cossiga, un confronto «sereno ma chiaro, leale e serrato». I «croissant» sono rimasti sul tavolo perché, disgelo a parte, il faccia a faccia è stato intenso ed è servito a precisare due modi di vedere il rilancio della coalizione di governo sino alla scadenza naturale di questa legislatura con Veltroni che ribadisce: «D'Alema è l'unico candidato possibile per la presidenza del Consiglio». E che aggiunge: «Metto questo incontro nel complesso di sforzi che sto facendo per tenere unita la maggioranza, perché il passaggio di gennaio sia il più indolore possibile, per garantire stabilità».

Lo stesso Cossiga, pur commensale al tavolo di Berlusconi e Casini, non pensa ad un cambio di schieramento. Non è questo il



Walter Veltroni segretario dei Ds

Plinio Lepri / Ap

punto. È la prospettiva che divide ma anche il modo con cui guardare al proseguimento dell'esperienza politica tra tutte le forze che vogliono contrastare un centro-destra afflitto da seri problemi di coesione.

Veltroni spiega: «Io lavoro per dare solidità strategica alle forze riformiste. Un'alleanza non momentanea. Cossiga ed il Trifoglio la pensano diversamente». Come,

SUMMIT A STRASBURGO
Ristabili rapporti formali e corretti dopo mesi di battute contro i Ds

Invitato a chiarire come arrivare al nuovo governo, Cossiga dribbilla: «Su questo aspetto non ci siamo messi a frugugliare...».

Veltroni, invece, si è affannato a spiegare all'ex presidente che un'alleanza pura e semplice tra due blocchi, Ulivo da un lato e Trifoglio dall'altro, non porterà lontano. Più volte il leader ds ri-

chiama l'importanza dell'alleanza delle forze riformiste e cita le tappe da percorrere: la conferma del governo D'Alema sino al termine della legislatura, il rilancio della coalizione con l'obiettivo della vittoria alle regionali, la sfida al Polo per il 2001.

Per Veltroni sono già cadute due pregiudiziali: quella che l'Ulivo non poteva più incontrarsi pena lo scatenarsi delle polemiche e quella dell'Ulivo come alleanza nata dal patto del 1996. Insomma, il leader ds dice a Cossiga di voler continuare a lavorare per una coalizione coesa, la «sintesi» dei riformisti e non una «giustapposizione delle singole forze». Perché, sottolinea, gli riesce difficile «immaginare le forze del cattolicesimo democratico alleate con Berlusconi e Fini». La «scelta di modernità» è quella di respiro strategico non già quella di un accordo tra «post-comunisti e post-democristiani». Cossiga conviene, a sua volta, che permangono le differenze culturali e rivendica la propria autoclassificazione di «filocomunisti». Veltroni replica dicendo che vuole «smussare i contrasti, eliminare la Babele di linguaggi» che danneggiano l'immagine di solidità della maggioranza.

Regionali, in Umbria Quercia divisa sulla leadership Preoccupazione a Botteghe Oscure dopo le dimissioni del segretario regionale

PERUGIA Tutti giurano d'essere «lontani» da Bologna. Sono sicuri, insomma, che le loro discussioni - eufemisticamente le definiscono così - non avranno effetti sul voto. Qui in Umbria, a giugno - nella stessa giornata in cui appunto la sinistra perse Bologna - l'Ulivo e i suoi alleati si confermarono in tutte le amministrazioni. E su 92 sindaci, ben 72 sono dei diessini. E ancora: la Quercia, qui viaggia con percentuali al di sopra - in qualche caso parecchio al di sopra - del 35 per cento. Lontani da Bologna, allora. Di questo i dirigenti dei diessini, tutti, sono abbastanza si-

curi. Resta il fatto, però, che anche da queste parti s'è manifestata quella «sindrome» che 200 chilometri più in là ha portato al successo Guazzaloca: la divisione, le lacerazioni nel più grande partito della sinistra. Un breve riepilogo. Dopo le schermaglie estive, quando le cronache politiche erano piene di propositi di rilancio del centrosinistra in vista della tornata amministrativa del duemila, all'inizio di ottobre s'è riunita la direzione regionale. Una discussione durata 53 interventi, un'interminabile riunione, dove il segretario regionale - meglio: l'allora segretario regionale

Alberto Stramaccioni - aveva posto il problema di una nuova candidatura alla guida dell'Umbria. Per lui, insomma, Bruno Bracalenti - anche lui diessino, presidente della Regione per cinque anni - non era da ricandidare. Perché? «Non mi va di ispirare le polemiche in queste ore - risponde Stramaccioni all'telefono - né di passare al setaccio l'attività della giunta, che ha sicuramente qualche merito ma anche molte lacune. Diciamo comunque che secondo me, e secondo molti altri, il presidente s'è rivelato essere una guida politica inadeguata».

La direzione regionale dei diessini, quella di inizio ottobre, si concluse senza un voto per non sancire una lacerazione. Si decise una consultazione alla ricerca di una soluzione. Ora Stramaccioni dice che quella consultazione non è mai stata fatta, né tantomeno sono state prese in considerazione le altre proposte che lui ha via via fatto. Così, è dell'altro ieri la notizia, il segretario ha preso carta e foglio e ha scritto a Folena: e s'è dimesso. Ora il partito è stato affidato al coordinatore dell'Ufficio di Presidenza, Franco Giustinelli. Il tutto ad un mese e mezzo dal congresso.

Come uscire dall'emphase? Il segretario (l'ex segretario) spiega che lui ha proposto questo metodo: io faccio «due passi indietro», lascio la segreteria a non mi candido a consigliere regionale ma Bracalenti ne faccia almeno uno. Rinunci. «Ripeto: non lo chiedo io - dice - Vorrei solo ricordare che per un forte rinnovamento si sono espressi tutti i sindaci che hanno preso la parola nella direzione e molti "suoi" assessori regionali».

Un passo indietro? Bruno Bracalenti dice che la domanda, formulata così non ha molto senso. E aggiunge: «Io credo che quello che ab-

biamo fatto al governo dell'Umbria sia un buon lavoro. Lo diciamo noi, lo dicono le forze sociali, lo dicono gli alleati. Credo che sia legittimo, allora, chiedere che ci sia continuità nel progetto di sviluppo». Dalla sua, il Presidente può contare sull'appoggio degli alleati della maggioranza. Gli altri partiti, insomma, lo sostengono a spada tratta. E allora, che accade? Bracalenti - che usa parole dure nei confronti di Stramaccioni: «Le dimissioni in questo momento sono un atto di irresponsabilità» - dice di non aver problemi ad individuare un «pacchetto di candidature» da sotto-

porre poi al vaglio degli alleati. «Si può fare un referendum di coalizione o un'assemblea rappresentativa di tutte le forze politiche e sociali del centrosinistra». Si potrebbe decidere lì. Oppure si possono inventare altre strade. «L'unica cosa che credo non si possa fare - è di nuovo Stramaccioni a parlare - è concludere la direzione, dove su 53 interventi 47 si erano espressi per la "non candidatura" di Bracalenti, spiegando che c'era un vasto consenso di partito attorno a quel nome». Il riferimento è piuttosto esplicito: la «freccata» sembra diretta a Folena, che allora conclude la direzione. E che ancora l'altro giorno è stato costretto ad intervenire, dopo le dimissioni del segretario, con un comunicato: «Seguiamo con attenzione la situazione in Umbria». E stavolta, assicurano a Botteghe Oscure, qualcosa si farà prima d'arrivare allo sfascio. S.B.

SEGUE DALLA PRIMA

IL GRANDE SBAGLIO DEL...

Quanto all'elemento politico, vale a dire la valutazione del ruolo politico di Craxi, della sua incidenza, dei suoi risultati, deve essere affidato all'opinione pubblica, ai politici, se vogliono, agli studiosi. La malattia di Craxi non può incidere in nessun modo sulla valutazione politica del suo operato. Cioché, è giusto accettare l'invito di Giuliano Zincone (Un drama politico, in «Il Corriere della Sera», 17 novembre) e ripercorrere brevemente la carriera politica di Craxi, segretario del Partito Socialista Italiano (1976-1993) e Presidente del Consiglio (1983-1987). Il punto centrale di qualsiasi riflessione mi pare debba essere un interrogativo semplicissimo, ma dalle conseguenze estremamente importanti. La strategia politica di Craxi mirava a sbloccare il sistema politico italiano oppure avrebbe condotto ad un nuovo, seppure diverso, blocco? Dalla proposta della Grande Riforma del 1978 all'accordo implicito del 1992, che divenne impraticabile per drammatici fattori esterni, con Andreotti e Forlani per la

spartizione delle cariche istituzionali più elevate, Craxi operò davvero per rompere il cosiddetto «bipolarismo Dc/Pci» oppure cercò quasi esclusivamente di rendersi indispensabile per qualsiasi coalizione di governo nazionale e locali, come subito appresero e seguirono in maniera spregiudicata non soltanto i craxiani, ma la stragrande maggioranza dei socialisti? Credo che la risposta sia evidente nella parabola del Psi e del suo leader. La Grande Riforma veniva spesso menzionata, esaltata, brandita come una clava, mai precisata nei suoi termini, ma nelle sedi apposite, ad esempio, nella Commissione Bozzi (novembre 1983-gennaio 1985), i socialisti facevano fronte contro qualsiasi riforma del Parlamento e del governo (tranne un rafforzamento dei poteri del Presidente del Consiglio, quello in carica) e soprattutto contro qualsiasi riforma elettorale. Craxi ottenne meritoriamente l'abolizione dello scandaloso voto segreto usato dai franchi tiratori e dai consociativi alla Camera, ma nessuno ha dimenticato che invitò ad andare al mare in occasione dell'innocuo referendum sulla preferenza unica del giugno 1991, avendo compreso che quel referendum apriva la strada alla riforma elettorale. Ma, proprio e soltanto la riforma del-

la rappresentanza proporzionale avrebbe potuto, come in effetti fece, rompere il bipolarismo Dc/Pci. Rompendo quel bipolarismo, un nuovo sistema elettorale, appena maggioritario, avrebbe obbligato i socialisti a scegliere fra allearsi con la Dc e allearsi con il Pci, anche imponendo le loro condizioni di fronte all'elettorato. Invece, Craxi voleva avere le mani libere, ad esempio, di imporre, contro l'esito del voto, Franco Carraro sindaco a Roma in cambio del consenso ad Andreotti come Presidente del Consiglio. Nel 1992, al termine di quindici anni di dominio incontrastato nel e sul Partito socialista e di esercizio spregiudicato del suo potere di interruzione sulla formazione e sulle politiche dei governi nazionali e locali, il bilancio dell'attività di Craxi non poteva essere considerato positivo. L'ascesa del Psi non era stata clamorosa e si era sostanzialmente arrestata alla percentuale che il partito aveva conseguito con Nenni nel 1963. Il sorpasso del Psi sugli ex comunisti, pure in gravissima crisi, non si era prodotto. La sinistra italiana era, nel complesso, pervenuta al minimo storico del suo consenso elettorale. Non esisteva più nessuna possibilità di alternanza. Anzi, il sistema politico si era blocca-

to al centro e ruotava intorno alla gerontocrazia democristiana. Craxi ne aveva preso atto senza difficoltà e si accingeva a sfruttare al massimo il suo potere di interruzione. Soltanto l'iniziativa referendaria in materia elettorale, contro qualsiasi preferenza craxiana, avrebbe riaperto la strada del cambiamento istituzionale e politico. In Italia non aveva avuto luogo nessuna modernizzazione socio-economica neppure, come altrove, di stampo neocapitalistico ovvero neoconservatore, tranne il piccolo taglio della scala mobile nel 1984-5, forse voluto più con fini politici. Infine, quale coppia drammatica di indicatori di un sistema che bruciava le sue risorse, il debito pubblico e il deficit dello Stato avevano raggiunto livelli record, nettamente superiori a quelli di quasi tutti i paesi europei. L'Europa appariva lontana. Questo è, con qualche sfumatura, il bilancio politico di Craxi.

Le famose monetine buttategli addosso all'uscita dell'Hotel Raphael sono soltanto il suggello inglorioso di una severissima, ma meritata, sconfitta politica. Il resto, che pure non è del tutto separabile dal bilancio negativo e della sconfitta politica, è storia giudiziaria.

GIANFRANCO PASQUINO

Direzione nazionale DS
Gruppo parlamentare Democratici di Sinistra-l'Ulivo della Camera

**Per il cinema italiano
Verso l'industria europea dell'audiovisivo**
forum di discussione

Roma, lunedì 22 novembre 1999, ore 10 - 18
Sala conferenze di Palazzo Marini, via del Pozzetto 158 (Piazza S. Silvestro)

Introducono: **Giovanna Grignaffini** (Responsabile nazionale Spettacolo DS)
Giuseppe Giulietti (Responsabile nazionale Comunicazione DS)

Partecipano rappresentanti delle associazioni, delle categorie e della stampa di settore; esponenti del mondo delle imprese, delle istituzioni e della formazione

Intervengono: **Vincenzo Vita** (Sottosegretario alle Comunicazioni)
Giovanna Melandri (Ministro per i Beni e le attività culturali)
Walter Veltroni (Segretario nazionale DS)

per informazioni: 06.67.60.9640 - Fax: 06.67.60.2308 - E-mail: asi6camera@mail.nexus.it

